

**Viola Amarelli**

**Notizie dalla Pizia**

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

www.vicoacitillo.it  
mc7980@mclink.it  
direzione@vicoacitillo.it

*Napoli, 2005*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti  
non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Ekesy  
Collezione di scritture

**20**



Viola Amarelli, Notizie dalla Pizia



*Un non so che per un non so chi  
sempre verso un di più di freddo*  
Henri Michaux





Beh, c'era l'acrocoro e  
le rocce a picco, le Splendenti, al tramonto  
fiamme e fuoco sulla pianura  
digradava a mare  
il vortice di balzi e precipizi,  
l'acqua sgorgava dalla crepa fenditura,  
vapori opale  
faglia di madore.

Se alzavi gli occhi arrivavano falchi  
mai aquile, più a nord nei sogni  
a sud. Se alzavi.

Respirava la terra l'acqua e il fuoco,  
gran madre, soffio e sentore  
serpe suo figlio

senza resurrezione ucciso,  
ignoto saettante il luminoso.

Rimanemmo ornate d'alloro,  
una misura d'orzo.

Sbavando folli capelli ritti sotterra.

Gli stolti cercavano parole,  
alla matrice ribolliva

limpido sangue all'infinito.

\*

L'unica volta ch'era stata al mare

bambina, il padre con l'asino

frogi nella brina

vento di sale e turchese a chiazze lo stupore

immenso pari al cuore senza linea,

il sole di rincorsa nuvole e spuma

ballerina, la pinna e il muso nel balzo

del cetaceo cresta all'onda,

le braccia all'unisono apertura  
Febo delfinio, d'istinto scelta  
l'aria nitore cristallino.  
Un pesce e una bambina  
scesa da collina  
dove il salmastro s'addolciva a olivo,  
gaudiosi l'uno all'altra fuori dal tempio  
era, è, mattina.

So, i granelli di sabbia, la misura dei mari,  
le direzioni d'aquile e di venti.  
So dove l'ali di farfalle ogni momento.  
So, l'urlo e il muto,  
quello che è stato come ciò mai nato,  
    fatica di termiti,  
lucertole al salice inseguite.  
So, che sapere non serve,  
so l'infelice.

L'ora del lupo che l'oscuro affonda  
lancia il dolore trafigge la bravura  
esperto lo stratega anela resa  
rotte e alleanze, guerre e fondazioni  
sono alle spalle, midollo si frantuma  
fra i sacrifici e le invocazioni  
dei successori all'ombra già insediati.  
Carni di giglio striate di luna  
gli giunge al fianco la pizia non voluta  
novella indocile da tenere a bada,  
rantolo fatica corpo e vita  
l'ultimo responso il vecchio ascolta,  
l'unico che l'implacabile gli manda  
ora che il tartaro spalanca.  
Non aver dubbi, vana ogni domanda.

Non mi domaron, le provaron tutte,  
le buone e le cattive, minacce con blandizie.  
Non era colpa mia con le loro risposte  
peggiori di domande tra calcoli e papiri,  
politiche d'accatto.  
Avevo l'urlo, frantumato, urlavo  
e atterrivano d'Apollo, lo spietato.  
Mai l'ho rivelato, al crinale follia  
non c'era alcun Apollo,  
io sola il dio.

Vedova, due figli mercanti per mare  
ch'altro potevo fare?  
Mi sistemai con l'offerta del tempio,  
in fin dei conti una volta al mese  
la messinscena era ben pagata,  
certo noioso il digiuno rituale ma  
presto ascosi al cavo del tripòde  
vino con spezie, olive e fichi secchi.  
E nell'inarco di reni insuperbivo  
con laschi esametri ad uso degli allocchi  
nell'ermeneutica dei preti sopraffini.  
Solo un giorno mi cadde dalle nari  
il tamponcino ch'usavo a protezione.  
Fu come col vasaio tant'anni prima,  
fare l'amore come si conviene,  
con l'universo, vampa illimpidita.

La polvere e il sudore mescolati  
olio alla pelle,  
la calca sotto il sole  
d'amici e di parenti,  
alla partenza tesa nei tendini  
l'ansia del volto sciolto in piè veloce,  
nude le carni, atleti, la voglia di Atalanta  
aprire l'aria  
il corpo un solo giavellotto  
turbine scorre, scoppio  
respiro cuore, vela di terra.  
Essere quale sono cavalla di Borea,  
ingravidando il vento, gonfia di gioia,  
Pindaro, non ora la parola.

Scese alle doglie all'onfalo sacro  
il posto più celato dentro il tempio  
come celato era il frutto non voluto,  
lei Echecrate, la vergine violata.  
E nell'offerirlo, placenta ancora calda,  
all'acque della fonte di Castalia  
improvviso chiarore invase l'antro.  
Stupore agli occhi non Febo né Pitone  
solo una donna  
dai larghi fianchi franchi,  
l'antico vaticinio nella vena  
di madre in figlia,  
sempre, vita.



Ovunque l'adyton l'odore  
nausea di capra sgozzata  
amarognole le foglie dell'alloro,  
in gola l'acqua sulfurea,  
lezzo di rame rinchiuso  
e bronzo sul tripòde.  
Ovunque alitava lungo la fessura  
il biondo scuro, risata cava  
nell'adyton risacca, persa,  
avvinghiato fra le mani intra le cosce.  
Non io non sé non altro  
tagliata lingua sulle reni  
parla,  
gong di carne le piccole labbra.

Dipende dalla domanda, parrebbe ovvio,  
il responso, il più complicato è difatti  
capire che diamine vogliano.  
Eppure l'abbiamo anche scritto,  
“conosci te stesso” e “nulla di troppo”,  
ma insistono privi di logica  
a chiederla in metrica a un dio  
o meglio per essere esatti  
a un corpo, evidente, di donna  
chè a ogni dilemma dal fondo perenne  
riappare illusoria, a se stessa uguale,  
speranza di ninna nanna.

Sulla via, cinabri i marmi, malachite  
il bronzo, ad abbagliarli.  
Salgono. Cauti chiedono consigli,  
patteggiando notizie, ori, potere  
nei bisbigli del tempio.  
Salgono, gonfi di dubbi e di progetti,  
tutti.  
Non li ascolto, scendo  
verme nel ventre di terra,  
freccia di vento sollevo  
alle montagne.  
Guardo,  
fuori di pelle  
fuori dal corpo del giorno  
fibra di tendini, calcina di pensieri  
l'energia  
guarire all'uguaglianza  
il caos e il cosmo  
ghiaccio di fiamma.  
Al ritorno accecati  
s'accontentano,  
schegge, sillabe  
l'indicibile.

Lamava per come aveva lieve il passo  
sottili le caviglie di gazzella e i ricci  
scompigliati di castagna lungo le spalle  
sino ai molli fianchi,  
l'amava per come era appassionata  
a bambini, città foglie e  
cavalli, per la voce piana e roca intensa  
con cui addolciva l'eco della sorte.  
Amava, il giovane novizio, lei  
che tradiva persino il nume biondo.

Inaspettato giunse ospite d'onore  
chiedendo ancora una purificazione  
o forse nella telenovela gli ospiti eravamo  
noi, restando Hera per i colpi di scena  
regista cult senza paragoni.  
E questo semidio, girovago gradasso  
grosso e pazzo,  
bambino mal cresciuto tra serpenti,  
aduso a clave risse e sangue guasto  
si riteneva, ovvio, spesso nel giusto.  
Non era colpa sua, provocazione  
ira divina, forza incontrollata,  
bastando dopo a mo' di contrizione  
fatiche in penitenza sadomaso  
e via, nuova soir e con ninfa in raso  
Mi rifiutai, decenni di rigore  
a chiarir netta regole e confini  
per districar faide e furie con miasmi,  
nessuna stupida bestia sesso maschile  
avrebbe infranto fosco la bilancia.  
La posta in gioco, vecchia, del potere

divenne a sfregio campo di battaglia  
il santuario assieme al corpo mio,  
in guerra sacra fu il sequel riedizione  
d'istinto cieco avverso alla ragione  
rosso il dolore trainato nella polvere,  
brandelli i sentimenti coi pensieri.  
Gelida luce Apollo saett , oscuro a giorno,  
a vento mulinava l'aria attorno  
le frecce e clave in effetti speciali

godendo Hera lo scontro fra i bastardi,  
corta rivalsa di schiava già maliarda.  
Nella riscossa tuonò la legge paterna  
costretta a fuoriuscire da indolenza,  
un colpo al cerchio e uno sulla botte  
per raddrizzarne il corso e l'ossa rotte.  
Tra acque lustrali e amaricanti aromi  
pronunciai di ragione la sentenza  
e a decantare nel duro gioco dei ruoli  
spedii l'eroe sotto il giogo femminile  
d'Onfale, nobile regina, di nome  
pari al centro della Via.  
Avvolto en travestì pieghe muliebri  
in un the end d'ironia soffuso

Eracle provò il fuso con la rocca  
ch'ogni passione a giorno a giorno sfilaccia,  
reggendo la clava dal suo verso  
ridente la regina nell'inverso  
tanto che sino Pan, baci volendo  
rubar al loro amplesso, beffato  
scambiò l'uno per l'altra all'incontrario.  
Ma nel cambiare, Apollo mi sia teste,  
è l'illusione barbaglio della vita,  
mescolio di pelle, l'amoroso,  
logos trascorre e varca numinoso.

Accumuliamo

sapienza, tecnica, informazioni  
invidie e ambizioni.

Domandano, le ambascerie coi mercanti,  
guerrieri coi naviganti, e dalle domande  
ricostruiamo, segreto il mosaico all'esterno.

Non i tesori, molecole dorico-ioniche  
di statue e di ori, gestiamo saperi,  
la nostra ricchezza e mestiere.

Mai stato facile traghettare gli umani  
con il futuro in mano alle Parche,  
riassunto scontato di nascite e morti,

ma qui siamo noi con i riti,

gli archivi, le prassi  
a estrapolare le strategie

secondo le fasi, i contesti  
e i più forti.

Pre-diciamo, le dita incrociate,  
il già detto

superbi talmente da crederci i veri potenti  
ignavi servendo i padroni di turno.

Pre-vediamo, ricordi trascorsi negli occhi,  
noi esperti, nascosti in un tempio  
svolazzo di gonna al fiato fittizio di un dio.

Sbagliati o esatti, continuano a interrogarci,  
tremila di anni e ancora funziona,  
ancora lo chiamano il test di Delphi.

Oblunghe e tonde le navi e le parole  
sommeggiano notturne veglia alla fonda,  
la vela ripiegata, il rosso delle prore  
di sotto rocce indovina la murena,  
ha avuto la risposta  
  stanchezza al vino festa dei  
  rematori, è già domani  
ritraccia, cerca, esatto  
il cielo, le luci, le correnti  
fermatevi di notte  
  le chiglie strette legate l'une alle altre  
  ha detto  
la donna o il dio, che importa,  
le linee della rotta estorte  
a un muto timoniere di fenici.  
Pugno d'uomini e d'orci,  
questo gli tocca,  
la fuga travestita d'avventura  
  nuove città e solchi, mandrie  
  dorate come tutte le promesse  
  le ha ripetute identiche, le stesse  
  
  che ascoltava da ragazzo.  
Alla collina insonne la donna non ricorda  
quale di quelli il volto,  
passano in tanti, troppi,  
  solo lo sguardo salso sconfitto della sorte,  
  scia che virando al seno fenice fluttua in rivolta:  
  non lui, chiunque sia, non questa volta.  
Così nell'alba libra procellaria,  
luminosa leviga il cuore d'ossidiana.



Bello e biondo e stupratore.  
Intelligente, certo, e colto, chi lo nega,  
specie coi nobili pedofili seguaci,  
non il mio tipo, grazie.  
Almeno Dioniso era vero che  
un attimo al vederlo ti prendeva  
e quando l'ipocrita partiva,  
un po' per uno, per gli Iperborei,  
allora la crepa mia tornava  
come il mio dio.  
Vino novello danzavo l'interdetto,  
vortice chiaro a scioglier di misteri,  
diritta, che lupa nulla occulta.  
Fui io a parlare a Edipo  
le mielose, in assenza del  
padrone,  
balbettavano al solito allusioni.  
Dioniso mostra crudo, viscera e ossa  
quello che è, bestia e sovrumano.  
Vibra, che puoi, l'essenza  
al grembo di gran madre  
s'alleggia ogni superfluo  
tienlo per certo,  
alla potenza che tu sei rallieta,  
riso lattante Zagreo sempre rinasce  
sconvolge vita e morte  
e viceversa.

La dionisea mi tien per traditrice  
ma lei rileva solo alba e tramonto  
altera del frammezzo non curando  
e nel frammezzo quel che scorre è vita.  
Tesso, incessante intreccio, come posso  
lacerata rete freno al belluino  
ch'umano col divino condivide.  
Sconto l'inanità universa,  
neonato alla rupe di Tarpea  
schiavo di cava sfinite alla fatica,  
pure tu con me, Febo, resisti  
nello schiarire un micron l'orizzonte  
quello che conta,  
l'armonia di luce.

La forza intride colma tenerezza  
Quello che varchi sgretola già sale  
Dalle sconfitte c'è poco da imparare  
Lo sguardo avanti e dentro l'essenziale.

L'astuzia più di una lancia aguzza  
Elusa nel buio del sussurro  
Senza troppo timore né baldanza  
Scivola lieve in cerchio quale danza.

Mola cristallo il fuoco della mente  
Nei calcoli la retta si disperde  
Mura ebbe Troia con Ninive la bella  
Terrazze roride di candide corolle.

Tendilo curvo l'arco a compiutezza  
Striscia sinuosa o volo raso l'onda  
Amplia ventagli vele e violacciocche  
Regge il timone sin quando vuole Ananke.

Motti e sentenze alludono pro e contro  
La realtà tace assorta il dio indicando

Inaffidabile la vita è come trovi  
Tale la morte, perenne movimento.

Passa vibrando all'orlo tempo e spazio  
Eliche e stringhe tocchi flutti e scie  
Sgombera il superfluo le sillabe sibille  
Chi nel possesso è là quello perso.

Sistemare il lago d'Albano,  
per i Romani.  
Costruire navi da guerra,  
per Temistocle contro i Persiani.  
Fondare nuove colonie,  
per gli Eubei, i Focesi e gli Ioni.  
Allestire un controllo di gestione,  
per Licurgo e gli Spartani.  
Affinare financo il logo  
fra Pitagora, Socrate e Plutarco.  
Pareva un'ottima occasione  
- "cercasi interprete d'eccezione" -  
ruolo creativo, pensai, da prim'attrice,  
per ritrovarmi alla segreteria  
d'una joint-venture d'ingegneria

Sette erano i saggi, sette sono i nani  
tre le Parche e le Grazie  
una la Via e Ananke.  
Avevo la treccia nera e pesante  
al buio, riso di gola, quando  
Talete da vecchio cadde.  
Guardare su o giù medesimo,  
amico,  
stelle e magma curvilinee,  
tocca la vena, scorri la polvere  
dissolviti e ritorna.

Sciame di comete le note  
di Aristone il reggino  
esplosero in tripudio.  
Ora toccava a lui il pezzo  
finale, al bilico inclinato s'affollarono  
gli anni, le nenie della mamma,  
i rapsodi maestri, simposi di paese,  
il peso dei timori,  
non essere all'altezza  
nel sogno d' una vita  
lì al meridiano conca  
i giochi pitici.  
Miglia e miglia  
per ritrovarsi a sfida, l'ironia,  
cugino d'oltrefiume a pochi passi.  
Mai ce l'avrebbe fatta,  
diedero il via a lui ora, il Locrese  
un attimo di fiato  
scomparve  
Delfi  
suntuosa e straboccante  
scomparve  
con l'ombelico il mondo  
come quando era bambino  
con le dita su corde inumidite  
si tuffò, Eunomo,  
dentro, dietro, sotto i suoni,  
canto alla piana di grano avvampata.  
A chicco a chicco si sgranò il vibrato  
filando pari danza passo a passo  
il tono e semitono la risonanza  
scia dell'onda voce Demetra

vicino al fiume  
meriggio  
brusio d'acque sorgenti.  
Scorrevà celerrimo  
Eunomo acquietato  
dalla gran madre intenta  
tra il drago oscuro e il trionfo  
maturo  
quando saltò, sentì netto  
lo schiocco secco storto, nume nemico,  
una corda spezzata fra le dita  
ma subitaneo subentrò stupito un  
trillo nuovo ancora e, lungo, un frinito.

La pizia celandosi agli spalti  
gli intramava alla cetra una cicala  
di giugno sfolgorante la vittoria,  
infanzia di fumara risuonava  
bionda colma assoluta  
come lei era stata  
nel grano di Demetra  
con altro citareda.

Biossido al carbonio  
etilene  
incrocio fra due faglie  
geologia  
trance mistica  
estasi invasata  
lo sdoppiamento  
carne utero donna  
neuroni dopamina  
ossitocina  
logos versus mania.  
Tenere il tutto,  
parvenza d'ordine  
sia.



Muta la fonte, desolate corti,  
secco l'alloro  
il dio, deo gratias, non abita più qui  
chiusa la faglia rimane cicatrice  
lembo d'orgoglio, demone nutrice.  
Curiamo olivi, tenere le foglie  
spremendo i frutti per indorare i giorni,  
alla brace rovente sotterranea  
liberamente scaldiamo figli e cuore.  
Più non sappiamo,  
ci dicono i ricordi  
che nulla è perso come mai nulla si perde,  
il centro solo è trasmutato  
altrove dove ugualmente nasce  
e nel vivere muore.

Gea

Alzò la testa, lesta eppure tardi  
l'affetto ha controindicazioni,  
attorno abbacinavano i segnali  
troppo vicina e s'era allontanata.  
Crepe sui muri, sentori di marciume  
grumi di sangue rappreso sul velluto  
laser indagavano polveri alle nari.  
Tutto sotto controllo  
più, meno, per ,diviso  
i magi coi geomanzi schizzavano progetti,  
compatto ammasso di prestidigitatori,  
distanti i numeri tornavano  
incogniti fotoni d'equazione.  
Lampo, fuochi sotterranei,  
vi riconobbe catodi e silici  
punte di selci pari a nanotrasmissori.  
Tentavano. Di ridere allo  
scambio di riso versus pianto  
obesa carestia la ruga scava,  
volendo inutilmente sollevare,  
all'orizzonte declinava accidia  
nessuna colpa e non era importante  
oraquiadesso  
dopo è dopo.  
Alcun sospiro, non ne aveva tempo,  
né aveva senso,  
sempre poco di entrambi.  
Le scandì nette le parole, tre,  
la trinità, il tris, il terno, a ritroso  
sino allo zero espanso d'infinito  
ciclo e spirale, fatica e lavoro.

Numeri fallaci,  
chi nasce tondo non diventa quadro  
chi è guerriera non è cortigiana  
oppure forse,  
un altro tempo, probabilmente.  
Decise ciò che era deciso,  
“Sciogli i cani”,  
nell'ombra morbida Caos acconsentì.

*Postfazione*

Sciamano le sciamane  
avranno un senso  
gli acrostici crostacei  
il tempo scioglie  
con la cheratina  
le chele al titanio  
non i sogni, resistenti  
alla marea ci riformiamo.